

Riflessioni

Malapolitica la lunga notte del Paese

Alessandro Campi

Parlando ieri agli studenti palermitani, il ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri ha messo in guardia contro il rischio che il sentimento dell'antipolitica, spinto oltre una certa soglia, apra la strada alla dittatura e alla perdita della libertà. La disaffezione nei confronti della cosa pubblica, il rigetto dei partiti e in generale dei politici d'ogni colore, la sfiducia nei confronti delle istituzioni, il diffondersi del populismo e della propaganda la più esasperata, il ricorso ad un linguaggio rabbioso e sprezzante nei confronti del prossimo: tutto ciò che oggi sperimentiamo in Italia sembra in effetti ricordare la crisi mortale delle democrazie negli anni Venti del secolo scorso.

All'epoca per sistemi politici come, ad esempio, quello italiano e tedesco, frammentati al loro interno e incapaci di esprimere una guida politica solida, senza contare la crisi economica che ne minava la stabilità dal punto di vista sociale, risultò fatale il diffondersi tra i cittadini di un sentimento di crescente ripulsa nei confronti della classe politica al governo e delle istituzioni parlamentari, che favorì l'insorgere di forze politiche radicali ed antagonistiche. Più che il ricorso alla violenza politica da parte di queste ultime, nella crisi e nel successivo crollo delle due democrazie ebbe un ruolo quel mix di slealtà, rassegnazione civile, disprezzo per le regole e le procedure, cinismo e rinuncia all'impegno che si impossessò di vaste masse dinnanzi all'inconcludenza (e alla corruzione) di cui dava mostra la politica tradizionale.

L'esperienza storica, com-

presa quella del nostro Paese, ci ricorda insomma che le democrazie implodono quando i cittadini smettono di credere nei valori e nelle istituzioni che dovrebbero sorreggerle. E bene ha fatto il ministro Cancellieri a stigmatizzare il pericolo che i giovani, dinnanzi allo spettacolo in effetti desolante offerto dall'attuale classe politica, finiscano per "non credere più in nulla" e per rinunciare a qualunque forma di impegno pubblico, lasciando così spazio agli avventurieri e ai demagoghi ovvero a coloro che vivono la politica come uno strumento per arricchirsi e fare carriera.

L'appassionata messa in guardia del ministro contro l'antipolitica e il populismo se da un lato coglie nel segno dall'altro non giunge nuova. Studiosi, osservatori ed esponenti politici da mesi vanno spiegando che l'incapacità dimostrata dall'Europa e dai governi nazionali nell'affrontare la crisi economico-finanziaria, i cui effetti negativi sono stati scaricati in gran parte sulle classi popolari e sulla fasce sociali meno protette, è il miglior carburante propagandistico per quei politici e partiti che hanno scelto di cavalcare con spregiudicatezza la protesta e il disagio dei cittadini. Senza contare il senso di frustrazione e rabbia che produce in questi ultimi - spingendoli inevitabilmente nelle braccia del demagogo di turno, come appunto accade in Italia - lo spettacolo di una classe politica che da spesso prova di essere, non solo incapace, ma corrotta e interessata unicamente alla propria sopravvivenza.

Ma basta limitarsi alla denuncia di un pericolo per contrastarlo? Se l'antipolitica e il populismo sono il male che sta corrodendo la democrazia (italiana e non solo) cosa si può fare per frenarne gli effetti distruttivi? Oltre che ai ragazzi e ai giovani forse un invito altrettanto appassionato andrebbe rivolto al mondo politico ufficiale: che se da un lato è bersaglio e vittima del sentimento antipolitico ormai dilagante, dall'altro contribuisce certamente ad alimentarlo con i suoi

comportamenti. L'antipolitica infatti nasce quasi sempre dalla cattiva politica (o dalla politica inconcludente). E dunque per neutralizzare la prima bisogna rimuovere quest'ultima. Se i cittadini non hanno fiducia nella politica, e dunque la disprezzano o la rifiutano in blocco come ormai accade in Italia, è perché essa non fa nulla per giustificare o stimolare tale fiducia: attraverso le scelte che opera e le azioni dei suoi rappresentanti. Al tempo stesso, se la politica rinuncia alle sue prerogative e responsabilità, come è accaduto in Italia quando un intero ceto parlamentare si è arreso alla soluzione di un governo tecnico calato dall'alto, è normale che l'antipolitica prenda il sopravvento.

Un discorso analogo può farsi per il populismo, che è un atteggiamento, uno stile, una mentalità, un modo di fare politica certamente pernicioso, come tutti volentieri riconoscono, ma al tempo stesso trasversalmente diffuso. Se il populismo, correttamente inteso, consiste nell'assecondare senza alcuna riserva critica le opinioni dominanti, ivi comprese le pulsioni più retrive e i pregiudizi ideologici esistenti nella società, bisogna infatti riconoscere che non esiste forza politica o partito che oggi sembri in grado di sottrarsi - a costo di restarne poi vittima - alla tentazione della propaganda ad effetto, soprattutto quando si è in prossimità di una scadenza elettorale.

La politica, in particolare nei momenti difficili, dovrebbe dire la verità ai cittadini, anche quando quest'ultima risulti sgradevole. Soprattutto dovrebbe avere la forza di contrastare le idee che si ritengono sbagliate o nocive o troppo semplicistiche, anche se sostenute da una vasta maggioranza. E invece è più facile - per una certa sinistra - dare la colpa della crisi economica alle banche voraci e ai finanziari d'assalto. Così come è più facile - per una certa destra - prendersela con gli immigrati o con l'Europa dei tecnocrati se manca il lavoro o se le imprese chiudono. La demagogia, che poi

altro non significa che permettere l'impossibile agli elettori, premia alle urne, ma rende difficile l'arte del governo e sul lungo andare toglie credibilità a chi ne abusa come strumento di persuasione.

Il problema è che per sottrarsi alla tentazione del populismo e per non alimentare un'immagine caricaturale e tutta negativa della politica ci vorrebbero partiti ben organizzati, attenti all'interesse generale e radicati nella società; leader dotati di visione e con un progetto da realizzare; e uomini politici coscienti del proprio ruolo, responsabili nei confronti del proprio elettorato e con un forte senso delle istituzioni. Esattamente ciò che oggi manca alla democrazia italiana, che per questo sta pericolosamente scivolando, più che verso la dittatura, in direzione di uno stabile caos e di una crescente ingovernabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA